



IL CAMPO DEL CLUB ALPINO CANADESE
AI PIEDI DEL MONTE ROBSON

(Vedere l'articolo nell'interno della Rivista)



LE PREALPI

Rivista Mensile
di Alpinismo

Organo Ufficiale della SOCIETÀ ESCURSIONISTI MILANESE
Redazione e Amministrazione: MILANO (3) - Via S. Pietro all'Orto N. 7

DOMENICA
11
OTTOBRE

Gita alla Grigna Settentrionale
per la Cresta della Piancaformia
(m. 2410)

DOMENICA
25
OTTOBRE

Gita turistica ai Castelli di Cannero
“Marronata” della Sezione Ciclo-Alpina

LUIGI GRASSI

PIETRE PREZIOSE

MILANO (1)

Via Fiori Oscuri
N. 5

Telefono 88-763

LABORATORIO

- OREFICERIE
- GIOIELLERIE
- ARGENTERIE

Specialità lavori in platino

MILANO (1)

Via Fiori Oscuri
N. 5

Telefono 88-763

GRANDE ASSORTIMENTO

MAGLIERIA,
BIANCHERIA
per UOMO,
SIGNORA
e BAMBINI

*Camiceria
Sorelle Vida*

MILANO (3)

CORSO VENEZIA, 13
S. BABILA

ACHILLE FLECCIA

FORNITURE COMPLETE PER FOTOGRAFIA

NUOVO NEGOZIO IN VIA DANTE N. 6

Specialità lavori sportivi ed industriali - Edizioni proprie di soggetti alpini
Sviluppo e stampa per dilettanti - Esecuzione perfetta - Consegnia in 24 ore

Stabilimento: MILANO - CORSO SEMPIONE, 2 - TELEF. 10-601



LE PREALPI

Rivista Mensile della SOCIETÀ ESCURSIONISTI MILANESE

Esce il 15 di ogni mese
Conto corrente con la posta

Redazione e amministrazione:
VIA S. PIETRO ALL'ORTO, 7 - MILANO (3)

Abbonamento annuo L. 12,--
Gratis ai soci della S.E.M.

Le Società minori o, meglio, minuscole

Domando la parola.

Non per ipercriticismo, né per sputar sentenze o, tanto meno, per gettare, con tono enfatico, uno stereotipato grido d'allarme. In tutte le questioni che si dibattono in ogni campo dello scibile c'è sempre qualcuno che lancia gridi d'allarme, dandosi l'aria di salvatore dell'Universo. Ma, purtroppo, non tutte le oche sono... Capitoline.

Universo... a parte, la questione che andrò trattando ha un certo valore per noi alpinisti in quanto denuncia uno degli ostacoli, non fra i meno gravi, che intralciano la esplicazione di una più intensa azione di propaganda, di proselitismo e, conseguentemente, di pratiche realizzazioni, degli Enti (non troppi in verità) che operano fattivamente e potentemente nel nostro campo.

Da anni, accanto ai Sodalizi maggiori che inquadrono la massa sempre più vasta e complessa degli alpinisti e degli escursionisti, si fondono piccole Società che vivacchiano... traballando. Queste Società hanno rarissimamente un programma originale e caratteristico che le distingua e le giustifichi.

Oggi questo fatto, trascurabile un tempo, si fa serio. Si fa serio perchè le Società nane son diventate sempre più numerose e sempre più inutili; non sono più i comprensibili Gruppi rionali od i Nuclei di stabilimento che hanno uno scopo definito e lodevole; sono, al contrario, Società che esplicano, irrazionalmente, l'attività più comune e inconcludente.

Chi ne getta le basi, chi le dirige?

E' presto detto: elementi che (pur sentendo lo stesso nostro purissimo amore per l'Alpe) sono smaniosi di emergere, di strafare, di vedersi attorniati ed ammirati, non importa come e da chi. Gente che, nelle file di una Società maggiore, scomparirebbe nella più opaca mediocrità ma che, alla testa del Gruppo X, diventa elemento... di prima scelta. E non capiscono che Società alpinistica non significa « circolo ricreativo » e che le funzioni di essa Società non pos-

sono e non debbono limitarsi alla organizzazione di qualche gita in montagna. Non s'accorgono di compiere opera non solo inutile ma anche dannosa: se essi si adoperassero per la propaganda a favore degli Enti veramente seri, capaci e meritevoli, compirebbero un lavoro utilissimo alla nostra causa mentre, al contrario, sottraggono preziose attività, larghe forze alle Società che immensamente ne avvantaggerebbero per il bene di tutti.

I maggiori dei Gruppi in parola sono, è vero, assai spesso membri delle Società maggiori nell'ambiente delle quali hanno appreso quel po' di cognizioni ed acquisita quel po' di esperienza che ora così malamente mettono a profitto, ma la massa da loro guidata non conosce che di nome le nostre più serie e benemerite Associazioni e si accontenta di pagare una quota sensibilissima (mi risultano tasse mensili di 3, 4, 5 lire) senza ottenere vantaggi alpinisticamente utili: spesso cinquanta o sessanta soci versano le quote indicate al solo scopo di pagare l'affitto di un locale ad uso di Sede!

Eresie e controsensi della mania associativa fine a sé stessa!...

Tutti i salmi finiscono in gloria. Per cui terminerò con un fervorino d'occasione.

E' prevedibile che qualcuno si sentirà toccato dal... pepato sfogo del sottoscritto; orbene questo qualcuno non dovrebbe eccitarsi ma, piuttosto, considerare l'opera compiuta dalla S.E.M. in trentaquattr'anni di vita: rifugi, grandi manifestazioni di propaganda, pubblicazioni, ecc.

La S.E.M. ha fatto molto, è indubbiamente, ma avrebbe fatto ancora di più se i soci fossero stati, putacaso, il doppio.

Milano può dare alla sua più antica e benemerita Società Escursionisti non mille, non due-mila, ma bensì diecimila soci. L'elemento c'è. I mezzi efficaci (quasi... irresistibili) di propaganda non mancano. C'è ancora molto da fare; ci sarà sempre molto da fare anche quando avremo fatto moltissimo. Difettano i mezzi.

I soci sono... i mezzi migliori.

Se quel « qualcuno » s'adoperasse per noi, non faticherebbe invano. Ed io... non avrei gettato tempo e inchiostro.

ALDO FANTOZZI



Il Campo del Club Alpino Canadese ai piedi del Monte Robson

Alpinismo nei Rocciosi del Canadà

Per gentile concessione del Direttore della splendida rivista di viaggi « Il Globo », diamo qui la relazione di alcune importanti scalate effettuate nel luglio e agosto 1924 da soci del Club Alpino del Canadà nei Monti Rocciosi, la meravigliosa regione di picchi vergini definita come « cinquanta Svizzere riunite insieme ».

Questa pittoresca ed equilibratissima relazione dovuta a M. D. Geddes, Presidente del Club Alpino Canadese, e le luminose fotografie che la illustrano, costituiscono una vera primizia nel campo della letteratura alpinistica italiana.

I Rocciosi Canadesi, situati nelle province di Alberta e della Columbia Britannica, poche centinaia di chilometri ad oriente della costa del Pacifico, formano una delle più importanti catene montuose del mondo e durante gli anni più recenti hanno cominciato ad attrarre alpinisti da ogni paese. Questo meraviglioso paese di picchi tuttora vergini è stato definito da alpinisti internazionali come « cinquanta Svizzere riunite in una sola ».

Naturalmente essi sono il terreno d'azione del Club Alpino del Canadà; annualmente questa

associazione di arditi scalatori organizza escursioni in regioni accuratamente scelte, dove circa 150 soci vivono per qualche tempo sotto la tenda. La sede centrale permanente del Club Alpino è situata a Banff, la bene conosciuta stazione alpina sulla ferrovia Canadian Pacific. Il campeggio dell'anno corrente sarà tenuto dal 27 luglio all'8 agosto al Lago O' Hara, a breve distanza dal famoso Lago Louise. Il sito prescelto ha una sua caratteristica bellezza ed offre a breve distanza ascensioni di primo ordine, come quelle di Hungabee, Biddle, Lefroy e Victoria. Si ha



Sul ghiacciaio principale del Monte Robson

l'intenzione di stabilire un campo ausiliario al Goodsir Creek, in modo che possano essere facilmente raggiunti anche il M. Goodsir e il M. Helmet. Questo secondo campo rende possibile un magnifico circuito per i Passi Abbot e Mitre e per i ghiacciai omonimi, passando la notte nel campo della Valle del Paradiso e ritornando il giorno dopo per Wastach, Wenckchenna e Opabin. Vi sono pure parecchie altre ascensioni di minore importanza, facilmente accessibili dal campo principale, come i Monti Odaray, Cathedral, Schaeffer, Wiwaxy, e, dal campo della Valle del Paradiso, i Monti Temple, Pinnacle e gli elevati picchi della Valle dei Dieci Picchi (Valley of the Ten Peaks). Il M. Assiniboine, il Cervino delle Rocciose Canadesi, 3620 metri d'altitudine, è a qualche giorno di mulattiera di distanza. E' questa una splendida ascensione con lunghe scalate di roccia sicura e quelli che hanno avuto la fortuna di traversare questa montagna ne riportano gradevole ricordo per tutta la vita.

L'ASCENSIONE DEL ROBSON.

L'anno scorso il campo del Club Alpino fu tenuto circa 300 chilometri più a Nord nella regione del Jasper Park sulla Canadian National Railway. Le tende furono piantate alla base del Monte Robson (3985 m.), il re dei Rocciosi Canadesi e la più alta cima del Canada finora scalata. Per l'ascensione furono piantate due piccole tende all'altezza dove finiscono i boschi, circa 1000 m. al disopra del fondo della valle donde si era partiti. Ogni alpinista doveva portare con sé viveri per tre giorni al campo superiore. Vi ci recammo nel pomeriggio per ripartire all'alba del giorno dopo, nella speranza di raggiungere la cima e ritornare al campo superiore in una sola giornata. I pericoli cui si andava incontro erano principalmente le valanghe e la tormenta. Due comitive non riuscirono a far ritorno al campo superiore prima di essere sorprese dalla notte e dovettero bivaccare sulle rocce. Lo scrivente era con una di queste. La cappa di ghiaccia-



Ascensione al Monte Robson nel Jasper National Park

cio del monte porta un'immensa corona di neve, che si ammassa con un declivio ripidissimo. I venti hanno formato una cornice di neve, un vero « horn » di neve; e perciò molto pericoloso ergersi sul punto più alto e non più di una persona per volta, ben assicurata alla corda, può ascendere i 2 o 3 metri finali.

I primi mille metri di ascensione a partire dal campo superiore si svolgono su buona roccia e per facili gande. Ma appena raggiunto il limite dei ghiacci e delle nevi, il pericolo dei crepacci e degli slittamenti di neve rende necessaria la corda.

CORNICI DI NEVE E PARETI DI GHIACCIO.

Ben presto raggiungemmo una difficile cornice di neve ed una spettacolosa cresta nevosa, un vero filo di rasoio di neve, donde ci trovammo faccia a faccia con enormi pareti di ghiaccio, dell'altezza di circa 100 m., dalla forma fantastica e qua e là strapiombanti. Qui ci convenne traversare direttamente sotto queste pareti su uno strettissimo orlo di roccia. Era un punto estremamente pericoloso al disopra di un abisso di centinaia di metri di profondità, ma il peggio era il pericolo delle valanghe che potevano cadere dall'enorme muro di ghiaccio. Scorgemmo parecchi enormi blocchi di ghiaccio, alcuni più grandi di una casa, staccarsi dalle pareti a strapiombo e rotolare rombando in basso. Per non parlare del pericolo di essere schiacciati dal ghiaccio cadente, la roccia che scorgevamo davanti a noi presentava una assai difficile scalata, oltre le pareti di ghiaccio che avremmo dovuto attaccare. Tuttavia la gioia che è propria dell'alpinista davanti agli spettacoli grandiosi della montagna e alle difficoltà che si incontrano soverchiò il nostro timore. In presenza di tale maestà, noi quattro piccoli mortali quasi schiac-

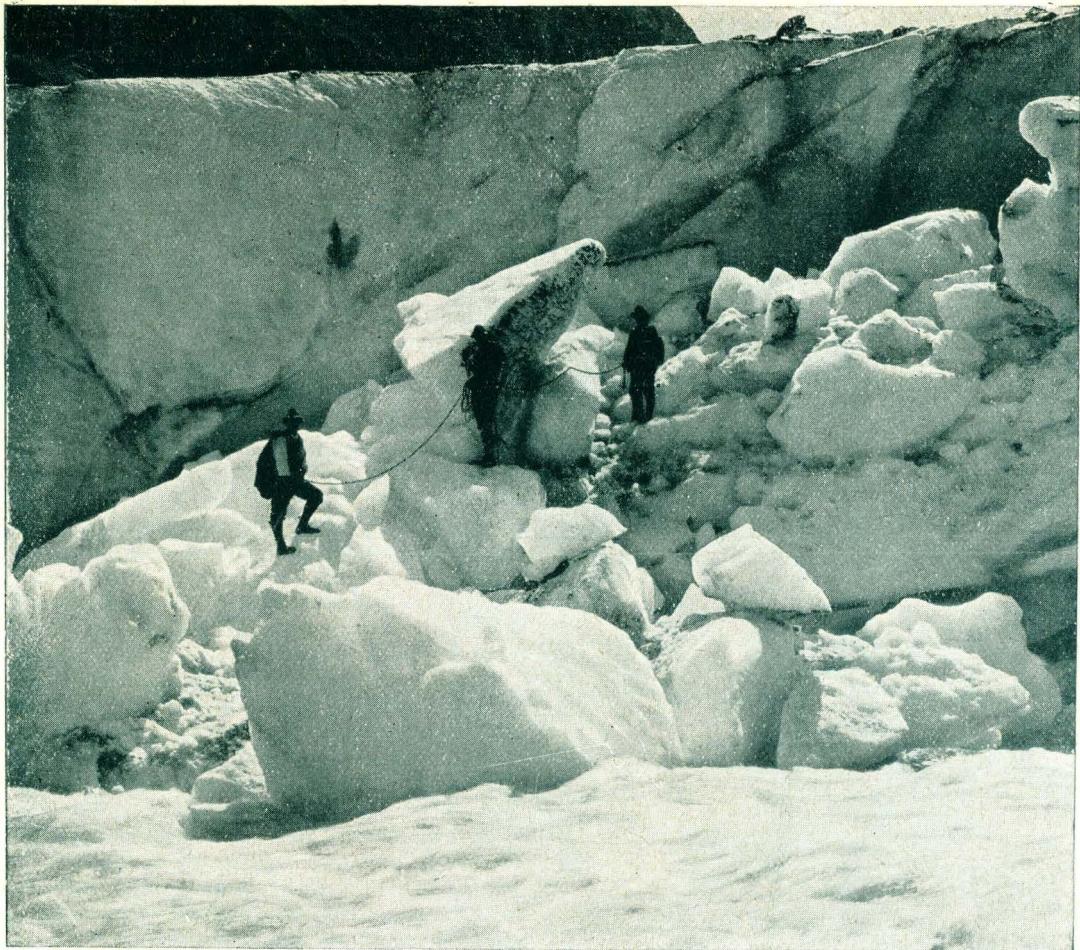
ciati dalla selvaggia grandiosità dello spettacolo che ci si offriva, con un misto di gioia e di terrore, senza badare al pericolo, procedemmo avanti. Non potevamo vedere la cima; picchi e creste, pareti di ghiaccio e baluardi di roccia ci impedivano la vista della sommità e così per ora il punto più elevato che ci era dato di scorgere ci toglieva la vista delle cime più alte.

LA TRAVERSATA DI UN GHIACCIAIO STRAPIOMBANTE

Dopo aver lasciato le pareti di ghiaccio sopra dette, seguimmo un orlo strettissimo di roccia, traversando poi un ripido canalone di neve; salimmo poi diagonalmente attraverso un ripido declivio di neve; superammo una cornice quasi verticale di ghiaccio e giungemmo sotto un altro enorme muro di ghiaccio, da cui cadevano ogni tanto blocchi di ghiaccio. Traversammo poi un ghiacciaio a strapiombo, dove dovevamo stagliare nel ghiaccio vivo anche l'appoggio per le mani e tutto il lavoro di piccozza doveva essere fatto con una mano sola. Da questo punto ci convenne traversare un campo di neve con larghi crepacci, qua e là ripido e traditore. Dovemmo superare angoli di oltre 50 gradi, dove il ghiaccio era coperto da un velo di neve di valanga; ci tagliammo poi la strada su ghiacci anche più ripidi, ma meno pericolosamente coperti. Ad un punto ci trovammo di fronte ad un profondo precipizio di ghiaccio, che ci fu impossibile varcare. Fummo così costretti a deviare, ma di nuovo trovammo la nostra via apparentemente bloccata da una parete perpendicolare di ghiaccio di circa 15 metri di altezza.

Di qui ci dirigemmo diagonalmente verso la cresta Sud dove potevamo vedere una sporgenza considerevole di roccia che credevamo di poter scalare. Da vicino tuttavia ci apparve una gigantesca cornice di neve in cima alla roccia, il che nuovamente deluse le nostre speranze e ci obbligò a deviare ancora.

Questi possono essere chiamati gli ultimi baluardi del Robson: grandi masse di neve e ghiaccio con qua e là rocce sporgenti. Non di rado rocce, ghiacci e neve assumevano forme veramente fantastiche e poco comuni. Fummo felici di trovare più neve e meno ghiaccio, ma occorse varcare alcuni pericolosi ponti di neve. A tratti il ghiaccio era intagliato in cento fessure profonde, larghe e biforcate; numerose le caverne di neve e di ghiaccio, di tutte le dimensioni e di tutte le forme; buchi di apparenza misteriosa, irreale, ma che ci tentavano ad entrare e ad esplorarle, cosa che noi facemmo in uno o due casi affrettatamente, giacchè la nostra meta non era stata ancora raggiunta. In questa



Ascensione al Monte Robson - Una impressionante caduta di blocchi di ghiaccio

località osservammo anche alcune particolari formazioni di neve, alcune di esse a forma di imbuto, causate, credo, dall'azione del vento. Conrad Kain, la nostra guida, che ha fatto ascensioni in molti paesi, disse: « in tutte le mie ascensioni non ho mai veduto simili formazioni di neve ».

DOVE LA TERRA E IL CIELO S'INCONTRANO.

Alle 5 del pomeriggio giungevamo come conquistatori alla vetta. Per me la vista fu un po' una delusione. Ci pareva d'essere troppo al di sopra del resto del mondo. Conosco cime, dove lo splendore della vista balena sull'uomo come una rivelazione. Non è così per il Robson. I monti suoi compagni che gli si affollano dintorno erano rimpiccioliti dalla sua maestosa altezza, giacchè il Robson è di circa 700 m. superiore a tutti i picchi che lo circondano. Immensi ghiacciai, lunghi parecchi chilometri e larghi talora 800 metri, sembravano lunghi nastri bianchi serpeggianti giù per le valli tre chilometri sotto di

noi. Le morene non erano che nastri grigi, e laghi di rilevanti dimensioni non parevano di là che piccoli stagni. Ma non ci fermammo molto, poichè dopo il vigoroso sforzo e le emozioni della salita, sentivamo intensamente il freddo. Avevamo davanti a noi un ritorno pericoloso e alle 5,30 eravamo già in moto scendendo il più rapidamente possibile. Sapevamo che non ci restavano che al massimo 5 ore prima che la notte sospendesse la nostra discesa. La più prudente cura dovette essere usata sui ripidi declivi di ghiaccio, giacchè uno sdruciolone di un compagno avrebbe importato la morte di tutta la cordata.

In poco più di quattro ore ci fermammo sulle rocce e ci togliemmo la corda, ben lieti del cambiamento. Il nostro campo superiore era ancora circa 800 metri più in basso e l'oscurità ci minacciava. Ben presto arrivammo sui resti di una grande valanga, di cui avevamo sentito nel giorno stesso il rombo terribile. I blocchi di ghiaccio fracassati erano ammucchiati su una

specie di orlo in un canalone e nella semi-oscurezza dovevamo andar molto cauti. Ogni tanto un lampo estivo accentuava l'ombra e poiché stavamo discendendo rupi e gande ripidissime, cominciammo a persuaderci che ci restava poca speranza di raggiungere il campo per quella sera.

UN BIVACCO SULLE ROCCE.

Alle 10,30 scorgemmo le luci del campo superiore al disotto di noi, ma sfortunatamente c'era un precipio di roccia che non poteva essere fatto di notte. Scegliemmo un punto discretamente piano in mezzo a pietrame d'ogni specie e, essendo a circa 500 metri al disopra della linea dei boschi, era impossibile accendere il fuoco. Benché inzuppati fino alla coscia di neve bagnata, avevamo ancora le calze asciutte, cosa che ci fu di grande aiuto, come pure abbondanza di viveri. Ecco quattro esigui mortali che se ne stanno soli ed abbandonati ad ascoltare le voci della montagna e le eventuali valanghe o cadute di pietre. Il freddo era pungente e la nostra forzata inattività cominciò a tormentarci seriamente. In preda ad inquietudine, saltavamo in piedi e con qualche traccia di ritmo ci demmo a far movimenti con le braccia, a battere le mani, a fregarci le ginocchia, a battere i piedi, forse al modo di una antica danza o come in qualche selvaggio rito dei nostri padri cavernicoli. Poi tornavamo alla nostra cuccetta di sassi con una calma esteriore che nascondeva il desiderio appassionato per la minima traccia dell'alba. Frattanto la montagna pareva un immenso cadavere e noi stavamo lentamente irrigidendoci nel suo silenzioso e gelido abbraccio. Benché gelati fino all'osso, dormimmo un poco; oltre 19 ore di esercizio vigoroso ci fu di grande aiuto a questo riguardo. Questi brevi sonni erano pieni di sgradevoli sogni. Uno aveva visioni di mucchi di coperte quasi a portata di mano, ma che non poteva mai afferrare. Un altro si trovava in una caverna di neve con ghiaccioli pendenti al disopra di lui e che cadevano sempre sopra il suo nudo corpo. Un altro ancora stava per essere iniziato in qualche misterioso ordine acquatico e si sentiva regolarmente tuffato in un bacino di acqua gelida.

IL DONO DEL DIO DELLA MONTAGNA.

Alle 2,45 del mattino un fioco barlume cominciò a farsi notare ad oriente e noi cominciammo a tastare cautamente la nostra via, felici di poter far così un po' di moto. Ben presto fummo in grado di accelerare la marcia, ed ebbero così fine i nostri brividi di freddo. Alle 3,30 circa gettammo un grido e la risposta dal campo fu per noi una dolce musica. Quando giungemmo alle 4,15 al campo, caffè caldo ed altre buone cose erano già pronte per noi. Dopo cinque ore di sonno e una colazione mattiniera, partimmo per il campo principale: prima giù per i

1000 metri di montagna dove la foresta si stende in serrate file fino al piede dei ghiacciai. Guardammo in su al nobile picco aureolato dalla luce del sole, ascoltammo il gaio chiacchierio dei piccoli rivoletti scendenti dai pendii nevosi ai fiumi; ci sedemmo a riposare sotto i pini e gli abeti mormoranti, con un senso di gioia traboccante e di benessere, mentre dodici brevi ore prima la vita non era che gelo e desolazione. Infine il benvenuto che ricevemmo al nostro arrivo al campo, valse da solo come compenso per tutto quello che avevamo superato.

GEIKIE IL TERRIBILE.

Altra notevole ascensione della scorsa stagione fu quella del M. Geikie, altitudine m. 3308, uno dei migliori esempi di picchi di roccia canadesi. Per anni esso fu al limite del pensiero e della letteratura alpinistica, ma benché frequentemente tentato, rimaneva inviolato.

Il giorno dell'ascensione ci alzammo alle 1,30 per lasciare il campo alle 2,45. La nostra via passava per uno stretto, ripido canalone di neve e ghiaccio che dovettero seguire per circa 500 metri di dislivello. Infine fummo costretti ad attaccare le pareti rocciose. Verso le 1,15 avevamo raggiunto il colle fra il M. Geikie e il M. Turret; alla nostra sinistra i camini, i canali, le bastionate e le pareti della terribile cresta Est del Geikie. Ci trovavamo su un colle deserto e senza nome, appollaiati su un orlo di roccia che solo le aquile visitano, dove i venti e le nubi trascorrenti si affacciano un momento a guardare la tragica grandiosità degli enormi paretoni strapiombanti. Ed ora ci trovammo di fronte al problema di scegliere una via per l'ascesa.

Provammo prima una stretta cornice che ci portò sulla faccia Nord, dove risultò impossibile proseguire. Ritornando al colle scorgemmo due o tre brevi faccie di roccia che all'apparenza erano possibili, benché estremamente difficili e più su pareva si susseguisse una serie di camini.

Ci spingemmo così su per una di queste faccie, istintivamente arrampicandoci ed aggrappandoci alla roccia, per evitare di piombare nell'abisso.

Con una forza ed una leggerezza incredibili, il nostro maestro, Val A. Fynn, scalatore ben noto in Svizzera ed in altre regioni alpine, si fece la sua via verso la cima; a volte egli progrediva con audaci giuochi d'equilibrio; altre volte, apparentemente come per una inconscia pratica, manteneva la sua sicurezza a dispetto delle leggi di gravità.

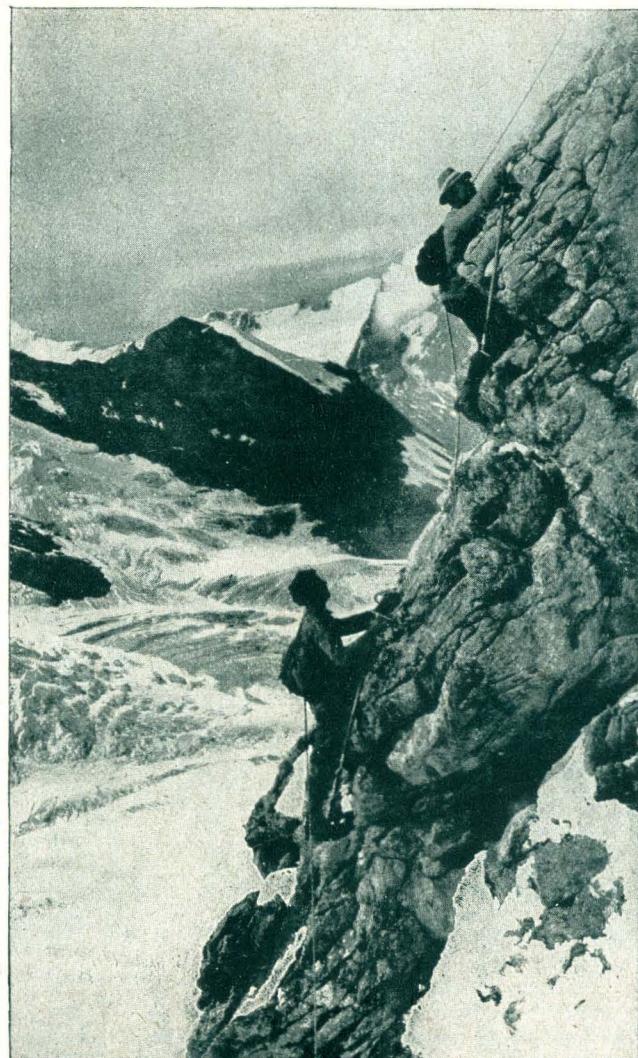
Infine trovammo un cammino contorto, inciso nella faccia di un costone di roccia. Ogni artificio alpinistico conosciuto fu messo a profitto su per questa stretta fenditura ed egualmente ogni parte del corpo venne posta in gioco. Dopo aver superato un incavo nella fenditura, entram-

mo nel grande cammino. La cordata era di tre persone. Ben presto potei vedere il nostro guidatore e in altro momento Cyril C. Wates di Edmonton, appoggiati qui e là colla schiena e coi piedi contro le pareti. Un momento dopo la ginnastica mutava per usare gomiti e ginocchi. Più volte mi parve che qualche blocco di roccia strapiombante, premendo sullo stomaco della nostra guida, ne alterasse pericolosamente il centro di gravità. Tutte queste cose naturalmente, furono provate anche da me quando venne la mia volta. Inoltre io avevo in più il pericolo della caduta delle pietre.

UN PONTE DI NEVE SULLA CRESTA

Quasi in cima al cammino ci si affacciò un largo crepaccio, che apparentemente attraversava il costone di roccia, come se un enorme coltello avesse spaccato in due questa parte di montagna. In alcuni punti il vuoto era colmato da pietrame proveniente da qualche frana di pietre di forse qualche secolo fa. L'unica nostra via era questa fessura. Contenendoci in tutte le maniere concepibili ci arrampicammo su alcuni di questi sassi. Spesso le pareti della fenditura non offrivano alcuna presa sia per le mani che per i piedi, così che dovemmo per questi brevi tratti elevarci per sola forza di adesione e di frizione. La larghezza della fenditura si prestava a questo particolare lavoro di ascensione. Qui la tecnica della scalata divenne indescrivibile, variano ad ogni istante, secondo ci suggeriva l'istinto, ma rimanendo in ogni momento pienamente consapevoli della nostra assoluta interdipendenza, procedevamo con tutta la prudenza possibile. Raggiungendo la cresta, ci fu gioco forza passare attraverso un vero tunnel, che terminava d'un tratto in faccia ad un esiguo orlo al disopra degli enormi precipizi della faccia Nord, ma separato da questa da una stretta gola quasi perpendicolare di ghiaccio. L'orlo era largo poco più di un metro e distante forse 7 metri, e trovandosi sulla faccia Nord del monte, era coperto di neve dura, che continuava fin dentro la bocca del tunnel, formando un ponte di neve.

Questo ponte appariva assai poco sicuro, ma era la nostra sola speranza di proseguire la nostra ascensione. Piantammo dunque una delle nostre piccozze nella neve gelata all'entrata del tunnel, vi annodammo una corda, poi la nostra guida si distese in piano in modo da distribuire il suo peso il più regolarmente che fosse possi-



Un'audace arrampicata

bile e strisciò dall'altra parte, mentre due di noi tenevamo la corda per il caso che il ponte cedesse sotto il di lui peso. Il ponte non cedette e fummo salvi, ma certo era questo un punto pericoloso. In questa passerella vi erano dei buchi attraverso ai quali si poteva vedere la valle a circa 1200 metri più in basso, mentre attraversavamo a carponi.

IL BURRONE PERPENDICOLARE.

Le difficoltà che si frapponevano alla nostra avanzata invece di diminuire, si accrescevano costantemente. Non eravamo mai stati in vista della vetta dal momento che eravamo partiti dal colle, e, peggio ancora, eravamo stati portati sulla faccia Nord, ed era quella che precisamente volevamo evitare. Nostro obbiettivo era ora di ritornare sulla Cresta Est, che è la cresta



Il Monte Geikie dal Lago d'Ametista

principale che porta dal colle alla cima. Dopo aver seguita per alcun tempo la lingua di roccia coperta di neve, trovammo un altro ripido corridoio, in parte pieno di neve e ghiaccio e in parte di pietrame. Ci inerpicammo su per questo burrone quasi perpendicolare, tagliandoci gli appoggi e la presa dove fu necessario, per riuscire davanti ad un'enorme lastra di pietra di almeno 12 metri per 15 e a due pendii con le facce ripidi ed assolutamente impervie.

A destra di questa immensa lastra liscia si drizzava un muro di roccia a picco, e la lastra vi stava così ben posta contro che in nessun punto vi era più due pollici di spazio fra l'una e l'altro.

Tentammo di aggirare il muro di roccia, ma fu impossibile. Assicurammo dunque alcune piccole pietre e la nostra guida colla sua piccozza le portò nella stretta fessura e si spinse in su. Arrivammo così sulla cresta che potevamo vedere estendersi in su alla nostra destra, in una serie di dirupi, di torri e di baluardi giganteschi.

SOTTO LO STRAPIOMBO.

La nostra ascensione per le due ore seguenti non fu che un costante, durissimo lavoro di roccia. Ad un tratto si presentò un interessantissimo piccolo camino perpendicolare, somigliante ad una piccola scaletta ricavata nel muro. Poi venne una serie di orli di roccia, spesso colle pareti nude e liscie, con pochi punti ove la mano potesse trovar presa.

Giungendo in cima di un formidabile baluardo, ci trovammo a contatto di gomiti su uno stretto strato di roccia, sbuffando e palpitando, ma sorridenti e pieni della infinita gioia della vittoria. Potevamo scorgere una piccola giogaia ben definita ed a brevi curve, che pareva essere il principio della via della cima, che avevamo vi-

sto dalla valle. Eravamo pieni di speranza e per la prima volta sentimmo realmente che la nostra impresa sarebbe stata coronata dal successo.

Immaginate la nostra delusione, quando, pochi minuti dopo, giungendo sulla cresta di un'altra parte ed esaminando la giogaia, noammo nel mezzo un distinto strapiombo, che ci sbarrava la strada. « Se possiamo superare questo punto, la vetta è nostra ». Giunti a questa apparente barriera, fummo meravigliati di trovare una specie di formazione cavernosa, che permetteva di sgusciare sotto lo strapiombo. Questo ci ridiede il coraggio; la fortuna pareva aver cambiato per noi. Ben presto raggiungemmo una vetta, che poi si rivelò solo secondaria. Sapevamo che il Geikie aveva dei picchi gemelli e spesso avviene che il meno elevato si raggiunga

prima. Quale magnifica, gloriosa vista si presentò ai nostri sguardi. La vera cima era solo a 200-300 metri di distanza e separata da noi da una depressione piena di schisto e di neve. Dovemmo discendere per 10-12 metri lungo una ripida parete, per poi risalire alla sommità: una corona di neve solo di qualche metro superiore ai picchi minori.

DOVE I SOGNI SI AVVERANO.

Una grande gioia ci invase l'anima: in quel momento un sogno si avverava per noi. Credo che ognuno di noi gustò appieno il purissimo godimento di ergerci sulla vetta della montagna che tante emozioni ci aveva date. La gioia era tuttavia temperata dal sapere che la discesa era più pericolosa che non la salita. Erano le 4 del pomeriggio, ciò che faceva 12 ore di continua scalata. Ammucchiammo delle pietre in forma di piramide e vi deponemmo una memoria della nostra ascensione in una scatola di stagno che avevamo portato con noi a tale scopo.

Conoscendo bene le difficoltà del ritorno, eravamo partiti preparati a fare i peggiori punti calandoci fino all'ultimo uomo dalla corda. Avevamo perciò portato con noi delle caviglie. Pur avendo dovuto calarci per la corda in tre punti non avemmo bisogno di usare le caviglie, giacchè in ciascun caso la nostra guida, che era l'ultimo uomo, trovò sempre una spalla di roccia a cui legare la corda. I due punti più pericolosi in cui dovemmo far uso della corda furono quelli della lastra di pietra ed il corridoio quasi verticale dopo aver lasciato l'orlo dove traversammo il ponte di neve.

Raggiungendo il ponte di neve, provammo una sorpresa non lieta. Il centro del ponte era sparito, lasciando un vuoto di circa 1 metro, dove si poteva guardar giù « nell'eternità ».

Non conoscevamo altra via di discesa, e non



Il Monte Edith Cavell nel Jasper National Park

avendo tempo ad esplorare meglio, piantammo una piccozza nella neve gelata a qualche distanza dall'orlo, ed io, guida a mia volta, avvicinandomi più che fosse possibile all'apertura e spingendomi in avanti fui calato colla corda finché potei mettere le mani sull'orlo opposto. Allora allungandomi più che potei, piantai le dita della mano sinistra nella neve mentre con la destra piantavo la piccozza e con grande cautela mi spinsi dall'altra parte. Naturalmente ogni cosa doveva essere fatta con cura, giacchè una subitanea spaccatura avrebbe potuto mandare giù per il corridoio un'altra parte del nostro ponte. Far traversare gli altri fu una faccenda più facile. Colla piccozza bene ancorata, attraversai Wates e poi noi due tirammo Fynn. Attraversammo nuovamente il tunnel e giù per le fenditure ed i camini, raggiungendo il colle alle 7.30, nove ore dopo averlo lasciato al mattino.

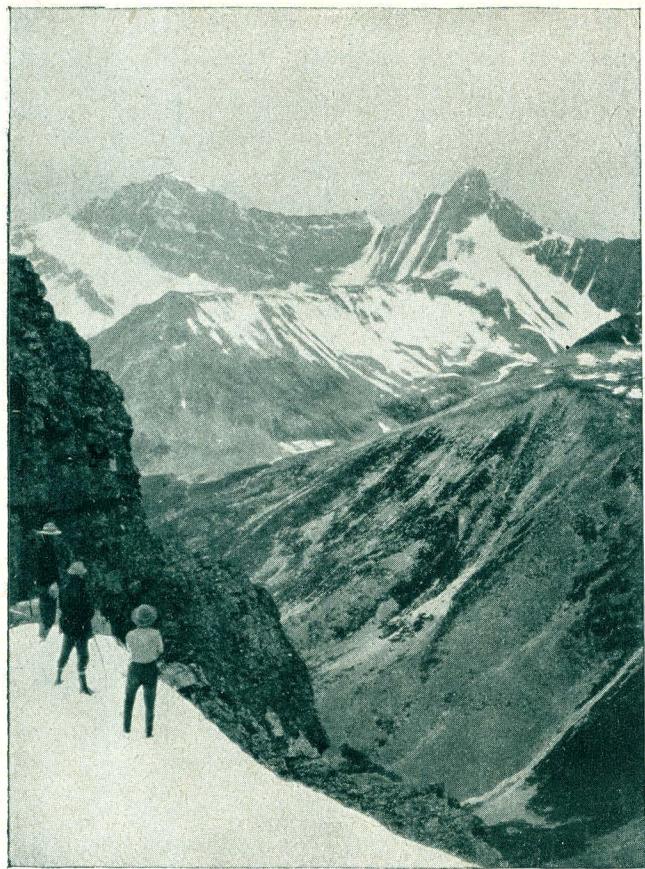
IL CANALONE DEI LAVORI FORZATI.

Avevamo impiegato 9 ore e mezza dal campo al colle al mattino e quindi non ci restavano che

due ore di luce. Partimmo col desiderio di compiere nel più breve tempo possibile la discesa, ma nello stesso tempo pensando alla necessità di marciare con prudenza. Dopo circa un'ora e mezza di difficile lavoro di roccia, ci sorprese l'oscurità, prima ancora di arrivare al camino, dove avevamo lasciato la neve e il ghiaccio al mattino, e dovevamo scegliere fra il passare la notte seduti su un sasso o il discendere il ghiacciaio più direttamente di quanto avessimo creduto prudente fino allora di fare.

Essendosi messa della partita la luna piena, tutti fummo d'accordo di tentare il ghiacciaio; benchè la sera fosse un po' fresca, la pioggerella era cessata. Le seguenti quattro ore furono un purgatorio. In alcuni punti dovevamo scavalcare le rocce e calarci da una corda ancorata alla piccozza posta fra due rocce. Sapevamo bene che sdruciolare nei punti dove la copertura di neve era troppo sottile o troppo molle significava la morte di tutti.

La discesa del camino fu una lunga, terribile



La Circus Valley nel Jasper National Park

fatica. Facendo faccia al declivio di neve, piantavamo la piccozza nella neve ben compressa, poi allungando il più possibile un piede, si creava con questo un appoggio, per ripetere l'operazione coll'altro piede e trasportare la piccozza

il più possibile vicino ai piedi. Per due ore continuammo a ripetere questo lavoro lungo l'interminabile gola.

Eravamo tre insignificanti mortali, murati fra alte pareti, soli e sperduti nel gelido seno della montagna, lavorando come forzati. Ma nel nostro caso il compito era stato imposto da noi stessi e la ricompensa desiderata in quel momento non era che riposo e sicurezza.

VOCI DELLA NOTTE

L'agonia della nostra lunga e strenua fatica sembrava non dovesse finire più. Anni sembravano scorrere mentre noi restavamo sempre lì arando al fondo di quella stretta fenditura. Il mormorio confuso delle voci delle colline era intorno a noi, salendo dalla valle e precipitando dalla vetta. Di tratto in tratto udivamo lo scroscio poderoso di un'enorme valanga scendente da qualche nevoso picco lontano, trapunto da qualche più acuto, più metallico scoppio, più vicino a noi, come quando un sasso batte su d'un altro. Presto le voci si fecero più rade, giacchè l'effetto consolidatore del gelo chiude le porte del suono, finchè le riaprono i caldi raggi del mattino seguente.

Giungemmo alla nostra tenda alle 4 e mezza, quando sorgeva la luce di un altro mattino, precisamente 27 ore dalla sveglia del « Gran Giorno ». Anche in quella condizione semi esausta, eravamo d'accordo che la mostruosa fatica che avevamo superata non era così grande da poter diminuire la gioia della vittoria.

M. D. GEDDES.

Il Lago alpino

Ma c'è un lago, lassù, tra le montagne tacite azzurre, tutte nevi e gelo, piccolo lago cerulo, entro un velo di nebbia, fra le nisside lavagne,

ignoto lago, dolce occhio di cielo, aperto sotto minacciose ciglia d'erranti ghiacci, cui le rive ingiglia l'edelweiss curvo sul lanoso stelo.

E quell'occhio mi guarda e rassomiglia, lontano, forse, a una pupilla viva, non tutta amata in qualche sera estiva, nell'ombra del tramonto orovermiglia.

Sera tra i monti..., dove un sogno arriva solo, e si perde nel deserto bianco. Gravi le nebbie invadono la riva: si chiude il lago come un occhio stanco.

Da « Le Oasi del Sogno », di
CARLO RAVASIO

L'Angelo dei Monti Rocciosi



Questa curiosa fotografia è stata presa in quella parte dei Monti Rocciosi che attraversa la Columbia britannica, provincia occidentale del Dominion del Canada. La neve scivola sulle pareti basaltiche fortemente inclinate della montagna qui raffigurata, e non riesce a fermarsi neppure nel cuor dell'inverno.

Si fissa solo nelle anfrattuosità le quali, sotto il candido manto, disegnano un angelo con le ali spiegate, e che sembra pronto a spiccare il volo verso il cielo.

Questo fenomeno è ben noto agli alpinisti, ai cow-boys e ai cercatori d'oro della regione, che gli hanno dato il nome di «Angelo dei Monti Rocciosi».

Questo spettro di neve è posto in tale modo, che lo si può scorgere anche da lontanissimo quando il tempo è chiaro. Basta pensare, infatti, che questo «Angelo» è situato a circa tremila metri d'altitudine, e misura nella sua bianchezza spettrale non meno di ottocento metri!

Prealpi Biellesi: il Monte Mars (metri 2611)

Ottobre, novembre: ancora non è possibile trarre dalla polvere gli snelli ordegni che portano sui dorsi gonfi di nevi e slittan via in discese vertiginose per solchi d'oro colato. Siamo reduci dalle vette imponenti dei giganti alpini e l'amore per la montagna è smorzato in noi come una gran face che dopo aver consumato il grosso del ceppo morde svogliata gli ultimi carboni. Quando si presenta « qualcosa di nuovo » la fiamma però guizza alta ancora e nuove forme di bellezza vengono a prolungare l'incanto degli occhi mai sazi dell'alpinista inverato.

Il raggio di distanze che separa dai monti offre ben poco però di quel « nuovo » cosicchè la visione autunnale sotto le prime nevi delle vette raggiunte in estate non incoraggia e non sollecita. Ci si riduce alle solite « marronate » o « vendemmiate » e si sdegna così il quadro meraviglioso delle nostre Prealpi rivestito di colori più dolci e più caldi, armoniose di pascoli rinvenditi e di castagni dorati e severe di sagome scarse di rocce rivestite dell'argento più fulgido della neve intatta.

L'autunno è dunque un campo assai vasto ancora ove scorazzare a piacimento: una domenica ventosa d'ottobre darà all'alpinista quello che tutta l'estate non gli avrà dato sulle arse pendici delle alpi, un mattino solatio di novembre resterà indimenticabile di gloriose visioni per chi sarà salito nel cuore delle prealpi Biellesi a cercarvi il « qualcosa di nuovo ».

Fra poco tempo, speriamo prestissimo, una filovia darà modo di raggiungere per Biella e Oropa nella sera del sabato, il Rifugio Rosazza (m. 1813) a chi partendo da Milano nel pomeriggio dispone delle poche ore consuetudinarie. Nel momento attuale è pure possibile, con qualche sacrificio di sonno, arrivare lassù; piccolo sacrificio invero se lo conforta una di quelle limpide giornate d'autunno che seminan l'oro a piene mani sui dossi erbosi e i faggi secolari, che il veloce trenino della filovia di Oropa interseca leggero ed elegante sollevandosi dalla piana gemmata di ville chiare e di nastri candidi di strade.

Oropa che, quadrata, monumentale, spirante di ricordi Sabaudi stende i suoi porticati attorno alla Madonna Nera, la « Regina Montis » è di per sè stessa già una meta che ripaga del lungo viaggio; e se una lieta brigata ti circonda e si perde volontieri ad ammirare le meraviglie del Santuario, hai un fior di pretesto per accommattarti dal grosso e portarti con qualche anima gemella verso più alta destinazione, lasciando a sinistra la massiccia costruzione in corso del nuovo tempio per raggiungere, al di là del torrente, l'ottima mulattiera che pianeggiando dapprima

tra i pini e poi tra sassami porta in meno di due ore al Rifugio Rosazza.

Quivi è ogni conforto fino a tarda stagione; e quando sarà costruito il nuovo Rifugio Albergo si avrà a portata tale un bellissimo stock di vette oltre i duemila metri, da saziare le più romantiche come le più alpinistiche velleità.

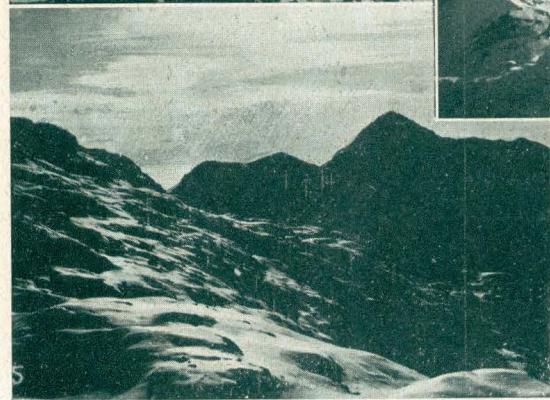
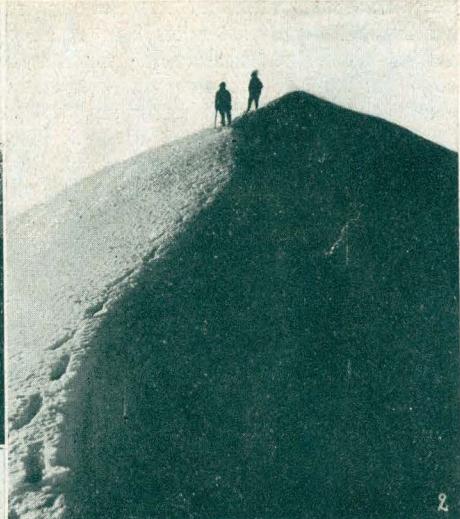
Dal Rifugio calma visione di piani ondulati, un brillare infinito di fiammelle che sembrano imminenti e sono invece lontane come il lumicino delle leggende; sotto il chiarore lunare creste ardite di monti al nord, prima di tutte quella del Mucrone che precipita a specchiarsi nel laghetto sottostante ed omonimo comunicandogli il gelido brivido della notte sotto forma di una leggera crosta di ghiaccio che offrirà più tardi — ahime! — forse la pista di moda ai pattinatori eleganti che qui saliranno a sistemazione avvenuta del « confort » in progetto.

Nel mattino ancora ornato delle ultime stelle ci portiamo rapidamente per sentiero che scende leggermente dapprima per risalire poi, al Lago di Mucrone, indi per rapido pendio arriviamo alla depressione del Passo in non più di un'ora e mezza. Dal Passo si staccano due creste, l'una a sud-ovest conduce al dorso del Mucrone in altre due ore circa, per sentiero facile; l'altra opposta, ardita e bellissima, allaccia le propaggini del Mars che si disegna ora nel primo sole meraviglioso di frangie iridescenti, disegnando come un grande arco eccelso attorno alla testata della valle, chiuso dal lontano e appuntito M. Bechit.

Qui dovrei rievocare le malie dell'ora e ricadere nel peccato di poesia, quel divino dono profuso nelle vene di chi ama l'alpi e che non si disperde mai, che da bellezze nuove trae nuovo alimento, che ingigantisce per sensazioni di meraviglie naturali come il sangue si inturgida di linfa rossa all'aria pura; ma passo oltre. Il silenzio infinito dei monti è ben degno del nostro silenzio, e la poesia più eccelsa è quella che non si scrive e che brilla negli occhi incantati di chi vede.

La neve già alta e morbida, quella prima neve ingannatrice che sembra spianare la via e la rende aspra, che riempie solchi profondi tra le rocce e conduce a passi inaspettati e alfine spossanti, fa tardare alquanto la nostra salita. Sempre per cresta e seguendo gli avvallamenti talora esasperanti di questa ci avviamo sotto il grande e precipitoso obelisco del Mars che dai suoi 2611 metri ci osserva, e ci incita, ci irride e ci prostra.

Più a nord s'apre ora la voragine della valle del Lys che corre azzurrastra ai piedi del massiccio del Rosa; laghetti e boschi d'abeti si



1. Rifugio Rosazza (1883 m.) - 2. Sulla cresta del Mars. - 3. M. Mars versante verso Gressoney. - 4. Cresta ovest del Mars. Nello sfondo il M. Bechit. - 5. Chiarori mattutini verso il Mars. - 6. Cresta est del Mars verso la val d'Andorno.

perdonò giù nell'abisso, verso la valle; sale alto uno stormo di corvi nel purissimo azzurro e guarda i viandanti arsi in tanto biancore.

Le tre ore preventivate diventano così cinque; la neve bella, la neve nuova ha aperto nella

gioia piena l'incubo dell'imprevisto ritardo, al Rifugio dove ci attendono e dove fumerà vanamente la nostra zuppa saporita. Per il momento ci accontentiamo di tutto quello che abbiamo in tasca e cioè di... tre zollette di zucchero che a

quell'altitudine sembrano imbevute di nettare. Fa tardi, tutti gli splendori che ci circondano non ci interessano oramai più; raggiungiamo la vetta per uno sperone precipitoso, diamo un'occhiata a tutta la corona delle alpi limpida intorno a noi dall'Argentera al M. Viso, dal M. Bianco al M. Michabel ed al M. Bernina e poi a sud al Monferrato dovizioso fino ai piedi dei monti della Liguria, e ci apprestiamo al ritorno.

La via prescelta scende giù a piombo in direzione sud dalla cuspide del Mars, e cala risoluta nella valle per lastroni, precipizi e nevai ripidi: la crediamo più breve e invece ci fa attardare altre ore in interminabili alti e bassi, per crestoni, groppe e canali; ma le forze ci crescono col crescere della fatica; ci sprofondiamo nella neve fino alla cintola, descendiamo ruzzoloni per risalire penosamente e raggiungere finalmente l'angolo acuto che la cresta del Mars

fa abbassandosi verso est dov'è la via buona e dove ritroviamo le nostre orme sospirate.

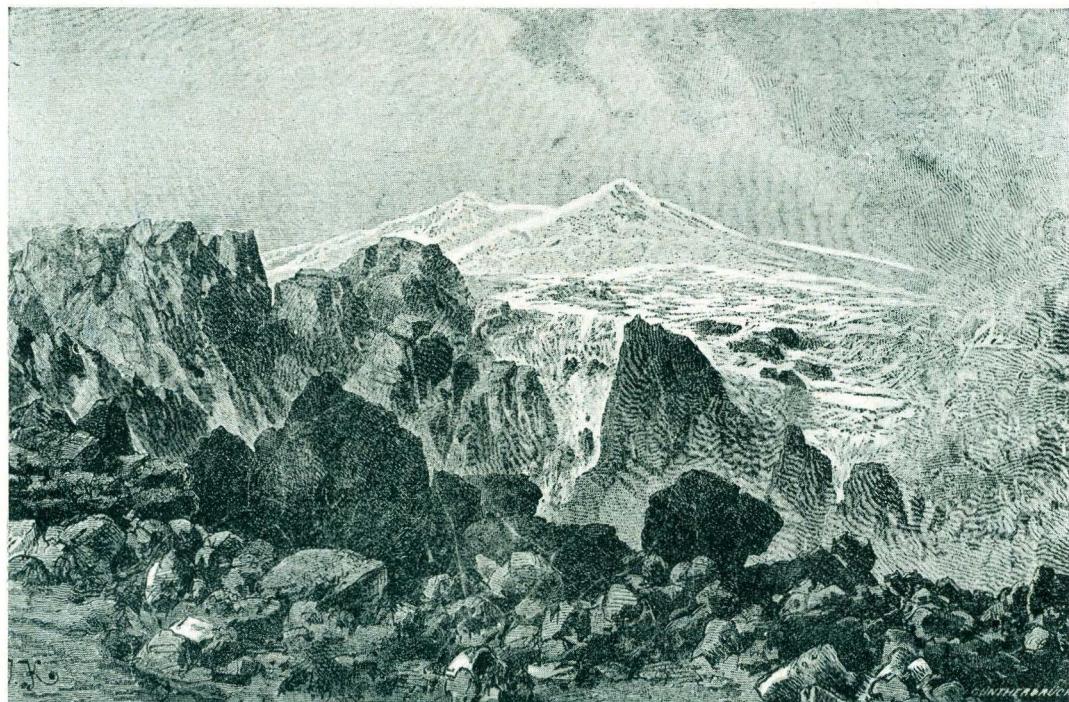
E nel pomeriggio tardo rivediamo il Rosazza e i compagni inquieti, mentre a sera filiamo in tempo per raggiungere la stazione « *hoc erat in votis* ».

L'ascensione del Mars, ritenuta la più difficile della regione, particolarmente faticosa in quella stagione, è tuttavia fattibilissima anche in inverno purchè siano prese tutte quelle misure che saltano alla coscienza di chi dopo aver letto quanto sopra vorrà togliersi il gusto di « qualcosa di nuovo ».

Ai trepidi ed ai dubiosi consiglio invece del Mars il Mucrone, il Camino o il Tovo, più brevi ed egualmente dotati o quasi della visuale privilegiata che spazia senza ombra di retorica veramente « dall'Alpi al Mar ».

Relazione e fotografie di

ATTILIO MANDELLI



La più alta vetta del Caucaso, sul Monte Elbrus, raggiunta da 19 alpinisti

In agosto si è avuto notizia da Mosca che un gruppo di 19 alpinisti è riuscito a compiere la difficile ascensione dell'Elbrus, che è la più alta vetta del Caucaso. La vetta è stata raggiunta dopo 11 giorni di marce estenuanti a motivo di violente tempeste di neve, una delle quali è durata sei giorni.

Tutti i quotidiani e i periodici che hanno dato la notizia, hanno anche affermato che l'ascensione dell'Elbrus veniva tentata da circa un secolo, però finora nessuno era andato oltre i 5000 metri, cioè non era stata nemmeno toccata la cresta della catena, alta in media 5200 metri, che unisce, come un'eccelsa muraglia di

ghiacci, le vette principali, delle quali la più alta tocca i 5642 metri, la più bassa 5620.

Le cose stanno diversamente, perché l'ascensione dell'Elbrus fu compiuta per la prima volta nel 1868 dall'inglese Freshfield. Dopo di lui altri arditi alpinisti ne guadagnarono la vetta; fra questi i fratelli Vittorio e Corradino Sella nel loro viaggio del 1889 (vedi V. Sella, Bollettino del C.A.I., annate 1889 e 1890). Nel 1890 vi ascese il topografo russo Pastuckow insieme a tre cosacchi per eseguire osservazioni trigonometriche occorrenti alla costruzione della nuova carta topografica del Caucaso.

Premesso tutto ciò, l'ascensione segnalata nell'agosto u. s. deve essere considerata *non come la prima* effettuata all'Elbrus, *ma come la più numerosa*.



Verbale della Giuria del 1° Campionato Milanese di Ski organizzato dalla Società Escursionisti Milanesi - 15 Marzo 1925

La Giuria del 1° Campionato milanese di ski, nella persona dei sottoscritti, riunitasi, la sera del giorno 8 maggio 1925, per procedere alla classifica definitiva del detto Campionato e all'assegnazione dei premi relativi:

dimostrato

che le Società Ski Club Milano, S. A. R. I. di Torino, Ski Club Brescia, all'epoca del Campionato (15 marzo 1925) non si trovavano in regola colla Federazione Italiana dello Ski, non avendo ancora inviato ad essa né l'elenco soci né la quota relativa all'anno corrente, contravvenendo così all'art. 10 del Regolamento federale;

considerato

che la contravvenienza lede lo spirito dell'art. 1 del Regolamento del Campionato, che limita la partecipazione ai cittadini milanesi iscritti *regolarmente* alla F.I.S.

ritenuto

che nell'articolo anzidetto va riconosciuta l'essenza prima ed assoluta del Campionato, e che a tale essenza le Società suindicate hanno contravvenuto;

colla convinzione

che il sorvolare a tale mancanza, anche se procedurale, significhi infirmare gravemente la serietà dei regolamenti sia del Campionato come, maggiormente, della Federazione;

DELIBERA

di togliere dalla classifica i concorrenti: Guido Fasola, Emilio Sancassani, Macario Baj, Gadda, De Pauli Luciano dello Ski Club Milano; Guglielmo Jervis della S.A.R.I. di Torino; Pippo Orio dello Ski Club Brescia;

e stabilisce

così la classifica:

Gara di fondo: 1° Achille Negro (S.E.M.); 2° Nellio Bramani (id.); 3° Mario Zappa (id.); 4° Vitale Bramani (id.); 5° Giuseppe Orlandi (id.); 6° Luigi Flumiani (id.); 7° Elvezio Bozoli (id.); 8° Paolo Amati (id.); 9° Ettore Costantini (id.); 10° Carlo Bestetti (id.); 11° Ambrogio Risari (Società Operaia Escursionisti Milanesi); 12° Giorgio Maggioni (S.E.M.).

Gara salto: 1° Mario Zappa (S.E.M.); 2° Ambrogio Risari (S.O.E.M.); 3° Nellio Bramani (S.E.M.); 4° Achille Negro (id.).

Campionato assoluto: 1° Mario Zappa (S.E.M.); 2° Achille Negro (id.); 3° Nellio Bramani (id.); 4° Ambrogio Risari (S.O.E.M.).

Riconoscendo però la perfetta buona fede dei concorrenti squalificati, poichè solamente alle Società sopradette va imputata la mancanza nei riguardi della F.I.S., mancanza che non poteva essere cognita ai soci concorrenti, invita il Comitato organizzatore a voler concedere ai suddetti concorrenti un adeguato premio, volendo così dimostrare il riconoscimento da parte della Società organizzatrice del loro valore e della loro onestà sportiva.

Assegna poi

la *Coppa della Deputazione Provinciale di Milano* alla



LA COPPA DELLA DEPUTAZIONE PROVINCIALE DI MILANO

Società Escursionisti Milanesi essendo la società alla quale appartiene il campione assoluto;

la medaglia del *Comune di Milano* alla Società Escursionisti Milanesi, prima per numero di arrivati nella Gara di fondo (N. 11);

la medaglia del *Corpo d'Armata di Milano* alla Società Operaia Escursionisti Milanesi, seconda per numero di arrivati nella Gara di fondo (N. 1).

Il Presidente

Cav. Uff. VITTORIO ANGILERI

I Membri

Rag. EDOARDO CORNALBA

EUGENIO FASANA

ANTONIO OMIO

FRANCESCO SURANO

Il Segretario

LUIGI FLUMIANI

8 maggio 1925.

Campionato Sociale di Ski della S. E. M. per il 1924-1925

La classifica per il *Campionato Sociale* di Ski della S.E.M. per l'anno 1924-25 è stato stabilito prendendo per base l'ordine di classifica del 1° *Campionato Milanese di Ski*.

Per la *Gara Incoraggiamento*, invece, si ebbero i seguenti risultati:

1. *Folcioni* in 34'17"; *Jachs* in 38'27" (fuori gara);
2. *Rovida* in 39'45"; 3. *Castoldi* in 40'26"; 4. *Malnati* in 40'48"; 5. *Vestri* in 43'52" 3/5; 6. *Crema* in 45'6" 1/5; 7. *Pedrielli* in 47'34" 1/5; 8. *Vighi* in 49'38"; 9. *Re* in 53'20" 2/5; 10. *Scazzola* in 54'8" 3/5.

Altre Gare di Ski della stagione 1924-1925, alle quali hanno partecipato squadre della S. E. M.

1° Marzo 1925: GARA COPPA BOTAZZI, organizzata dalla Società Atalanta e Bergamasca di Bergamo. Partecipanti 12 squadre di diverse Società. Si sono classificate:

— al 3° posto: la 1ª squadra della S.E.M., composta da Cornelio Bramani (capo squadra), Vitale Bramani, Achille Negro e Luigi Flumiani.

— all'8° posto: la 2ª squadra della S.E.M., composta da Pietro Orlandi (capo squadra), Elvezio Bozoli, Pietro Folcioni ed Ettore Costantini.

11 Maggio 1925: GARA DEL BARBELLINO, organizzata dallo Ski Club di Bergamo. Percorso completamente in discesa. Gli skiatori della S.E.M. si sono classificati:

— al 2° posto: Mario Zappa;

— al 6° posto: Achille Negro.

Il nuovo Consiglio Direttivo della Sezione Skiatori della S. E. M.

Nella seduta consigliare del 10 settembre u. s., le cariche per il nuovo Consiglio Direttivo della Sezione Skiatori vennero distribuite nel modo seguente:

Consigliere Dirigente: Luigi Flumiani.

Consigliere Vice Dirigente: Antonio Omio.

Consigliere: Cesare Bona.

Cassiere: Luigi Boldorini.

Economista: Vitale Bramani.

Vice-Economista: Loris Villa.

Segretario: Giuseppe Ferrari.

Direttore sportivo: Francesco Surano.

Revisori: Cav. Uff. Vittorio Anghileri, Cornelio Bramani, Giuseppe Gallo.

Un socio della S.E.M. scomparso in montagna.

Il 14 agosto u. s. il socio della S.E.M. Giacomo Bozzi, partito da solo per una ascensione in Val Vigezzo (Villette), è scomparso senza lasciar nessuna traccia del proprio passaggio sulla montagna, verso la quale fu visto dirigersi.

Le più accurate ricerche fatte nella zona dai familiari, da un gruppo di soci della S.E.M., dai montanari e anche dai Reali Carabinieri, non hanno dato risultati positivi.

Chi, recandosi in Val Vigezzo, vorrà approfondire le ricerche, farà cosa grata alla famiglia del nostro socio e alla S.E.M. Chiunque fosse in grado di dar notizie dello scomparso, è pregato di farlo immediatamente, telegrafando alla Società Escursionisti Milanesi - Milano.



NOTIZIE VARIE

LAGO CHE SI PROSCIUGA A INTERMITTENZA.

Un interessante fenomeno tellurico si è prodotto nella prima settimana del settembre u. s. presso Alatri. In territorio di Fumone, internato fra i monti, alla notevole altezza di circa 500 metri, esiste un piccolo lago, privo di emissario e estuario, detto il lago di Canterno. L'acqua del lago non è, come si presumerebbe, completamente e perennemente stazionaria; ma circa ogni decennio scompare tutta inabbiandosi in un'ampia voragine. Né si può dubitare che la voragine comunichi con qualche altro bacino d'acqua perché dalla medesima bocca torna poi a venire l'acqua quando il lago si riempie. In questi giorni appunto si è prodotto il fenomeno e l'acqua si è improvvisamente ritirata prosciugando interamente il lago.

SCHELETRI UMANI GIGANTESCHI SCOPERTI IN UNA CAVERNA NELLE MONTAGNE DEL MESSICO.

In data 22 giugno il «Times» ha avuto da New York la seguente notizia:

Minatori ritornati ora da Città del Messico riferiscono che mentre cercavano oro ed argento nelle montagne dello Stato di Chihuahua, hanno scoperto una caverna contenente un certo numero di scheletri umani perfettamente conservati e di statura gigantesca. La caverna sarebbe stata un cimitero di una razza ora estinta. Avanzi di vasellame ed altri segni di occupazione umana sono stati trovati nelle vicinanze.

Gli scheletri erano seduti su un pavimento di legno corroso dal tempo con le teste posate sulle ginocchia piegate. I minatori misurarono gli scheletri e trovarono che erano alti da tre metri a tre metri e 60 cm. I piedi misuravano da 40 a 45 cm. Il dipartimento di antropologia governativa del Messico si propone di inviare una Commissione ad esplorare tutta la regione.

L'ARDUA CONQUISTA DI MONTE LOGAN IL PIU' ALTO PICCO DELLE CORDIGLIERE CANADESI.

Il «Times» ha avuto da Vancouver (Canada) in data 14 luglio, questa notizia:

Il monte Logan, il più alto picco del Canada, è stato conquistato dalla spedizione del capitano Mc Carthy il 23 giugno, dopo una lotta asprissima. La spedizione composta di 6 persone, quando ebbe scalato la cima indicata dalle carte come la più alta del monte (metri 6039), trovò che la vera vetta era ancor più alta. Essa affrontò subito la nuova scalata nonostante il freddo intensissimo. Tagliando di continuo i gradini nel ghiaccio la spedizione raggiunse finalmente la vetta alle 20.

Una tempesta la costrinse a passare la notte in un rifugio scavato nella neve. Il giorno dopo tre alpinisti riuscirono a discendere al pianoro sottostante. Gli altri, troppo esausti, rimasero ancora sulla vetta nel rifugio di neve. Il 26 tutti poterono raggiungere il campo di base, ma dovettero lottare con una nuova terribile tempesta, dalla quale si salvarono miracolosamente. Tutti soffrono di congelamento. Gli orsi poi depredarono i posti di rifornimento viveri predisposti dalla spedizione.

GIOVANNI NATO, Redattore responsabile

Stampata su carta patinata TENS - MILANO

Con i tipi della COOPERATIVA GRAFICA DEGLI OPERAI - Via Spartaco N. 6 - MILANO

Fotoincisioni di C. A. VALENTI - Via Hayez, 8 - MILANO

Questo numero è stato stampato il 25 settembre 1925